

Il colonialismo stanziale degli asiatici alle Hawaii e il ruolo dei nazionalismi anticoloniali nativi negli Asian American Studies

Candace Fujikane

Nell'autunno del 1998, Jonathan Okamura ed io intraprendemmo la cura di un numero speciale della rivista "Amerasia Journal", pubblicata dalla University of California at Los Angeles.¹ All'inizio avevamo idee molto vaghe sulle prospettive critiche esistenti in merito alla questione delle relazioni razziali alle Hawaii, e fu solo quando ricevemmo il saggio della studiosa e nazionalista nativa hawaiana Haunani-Kay Trask, *Settlers of Color and "Immigrant" Hegemony: "Locals" in Hawaii* (Coloni stanziali di colore e egemonia "immigrata": i "locali" alle Hawaii), che comprendemmo dov'erano i problemi nel nostro modo di concettualizzare quel progetto. Il saggio acuto e brillante di Trask, con la sua potente argomentazione, ci mostrò che il problema stava esattamente nel fatto che avevamo messo al centro dell'attenzione le *relazioni razziali*. Pretendere di mettere sullo stesso piano le lotte dei *Native Hawaiians* e quelle delle altre popolazioni di colore delle Hawaii annullava le differenze tra nativi e non nativi, riducendo le popolazioni indigene al rango di minoranze razziali. In altre parole, il nostro progetto ignorava il fatto che in quanto non nativi, gli asiaticoamericani alle Hawaii sono *settlers* o colonizzatori stanziali, parte essi stessi del problema coloniale.

Trask aveva usato il termine "settler" già nei saggi da lei pubblicati nei primi anni Ottanta. Nella sua raccolta del 1993, *From a Native Daughter: Colonialism and Sovereignty in Hawaii*, scrive:

Le moderne Hawaii, come il loro genitore coloniale, gli Stati Uniti, sono una società di *settlers*; vale a dire, le Hawaii sono una società nella quale la cultura e la popolazione indigena sono state massacrate, soppresse o emarginate a beneficio di colonizzatori che ora dominano le nostre isole. Nelle società di coloni stanziali, la questione dei diritti civili ha a che fare in primo luogo con la protezione dei coloni gli uni dagli altri e dallo stato. Le ingiustizie ai danni dei nativi, come il genocidio, il furto delle terre, la messa al bando della lingua, la disintegrazione familiare, lo sfrut-

* Candace Fujikane è Associate Professor of English alla University of Hawaii. Ha pubblicato articoli sulla letteratura delle Hawaii in "Critical Mass: A Journal of Asian American Cultural Criticism", *Women in Hawaii: Sites, Identities, and Voices*, *The Gay and Lesbian Literary Heritage*, "Anglistica", ed è co-curatrice di una raccolta di saggi dal titolo *Whose Vision? Asian Settler Colonialism in Hawaii*, numero speciale di "Amerasia Journal". Questo saggio è sta-

to originariamente presentato come intervento al convegno "In the Wake of a Critical Mass: New Directions in Asian American Studies", tenutosi alla University of Illinois at Urbana-Champaign il 7-8 febbraio 2003.

1. Candace Fujikane e Jonathan Okamura, a cura di, *Whose Vision? Asian Settler Colonialism in Hawaii*, numero speciale di "Amerasia Journal" 26, 2 (2000).

2. Haunani-Kay Trask, *From a Native*

tamento culturale, non entrano a far parte di questo dibattito interno ai colonizzatori e pertanto non rientrano nei parametri dei diritti civili.²

Il saggio di Trask *Settlers of Color and "Immigrant" Hegemony* si concentra sullo statuto delle Hawai'i come colonia degli Stati Uniti, politicamente dominata da coloni bianchi, giapponesi e cinesi, e critica la formulazione ideologica dell'America come "nazione di immigrati", una narrazione dominante incentrata sull'idea del duro lavoro premiato dal successo che è stata fatta propria dalla nuova classe dirigente asiatica. Gli sforzi degli asiatici locali per differenziarsi dai bianchi o *haole* alle Hawai'i, sostiene Trask, mascherano il colonialismo stanziato degli asiatici. Nella colonia delle Hawai'i, i coloni *haole* e quelli asiatici partecipano attivamente al perdurante esproprio dei *Native Hawaiians*. Scrive Trask:

La nostra popolazione e i nostri territori nativi sono stati occupati da non nativi, asiatici inclusi. Autodefinendosi "locali", i figli dei coloni asiatici ci superano di gran lunga per numero. Rivendicano le Hawai'i come proprie, negano l'esistenza della storia indigena, la loro lunga collaborazione al nostro spossamento, e i benefici che ne hanno tratto.

Di questa negazione fa parte la sostituzione del termine "locale" a "immigrato", che è a sua volta una glossa particolarmente valorizzata dagli americani per "colonizzatore". Come sul continente, così nella nostra isola nativa. I colonizzatori e i loro figli danno una nuova versione del racconto americano di nazionalità: le Hawai'i, come il continente, sono naturalizzate come l'ennesima eloquente illustrazione dell'unicità dell'America, "nazione di immigrati".³

Come nota Trask nel suo saggio, le popolazioni indigene hanno uno statuto politico diverso da quello delle minoranze, dato cruciale che l'ideologia falsamente egualitaria dell'America come "nazione di immigrati" cancella. Le popolazioni indigene hanno diritto all'autogoverno e all'autodeterminazione, mentre questo non si applica alle minoranze. La bozza di Dichiarazione dei diritti delle popolazioni indigene delle Nazioni Unite afferma i diritti di autodeterminazione delle popolazioni indigene: il loro diritto a determinare il proprio status politico e il proprio sviluppo economico, sociale e politico.

Il saggio di Trask mutò completamente la direzione del nostro numero di "Amerasia Journal". La distinzione da lei formulata tra nativi e *settlers* ci dimostrò che gli asiatici alle Hawai'i sono parte integrante dell'apparato coloniale americano. Eiko Kosasa, *sansei* attivista e studiosa presso la University of Hawai'i, prosegue l'argomentazione di Trask citando Fanon: "Il mondo coloniale è un mondo scisso in due".⁴ "Nelle Hawai'i coloniali", spiega Kosasa, "ci sono due gruppi: i nativi e i coloniz-

Daughter: Colonialism and Sovereignty in Hawai'i, 1993; ed. riveduta, University of Hawai'i Press, Honolulu 1999, p. 25.

3. Haunani-Kay Trask, *Settlers of Color and "Immigrant" Hegemony: "Locals" in Hawai'i*, in Candace Fujikane e Jonathan Okamura, a cura

di, *Whose Vision? Asian Settler Colonialism in Hawai'i*, cit., pp. 1-24, p. 2.

4. Frantz Fanon, *The Wretched of the Earth*, Grove Press, New York 1963, p. 38; *I dannati della terra*, trad. it. Carlo Cignetti, a cura di Liliana Ellena, Edizioni di Comunità, Torino 2000, p. 5.

zatori. I *Native Hawaiians* sono la popolazione indigena delle isole. È la loro nazione ad essere soggetta a occupazione da parte degli Stati Uniti; pertanto, sono solo i *Native Hawaiians* a essere colonizzati. Il resto della popolazione, me stessa inclusa, sono colonizzatori, indipendentemente dalla discendenza razziale”.⁵ Trask sottopone a un’ulteriore critica i *settlers* asiatici, in particolare i giapponesi locali, che si propongono come sostenitori e rappresentanti degli interessi nativi ma fanno opposizione o ostruzionismo contro il processo di autodeterminazione dei nativi.

In qualità di curatori di *Whose Vision? Asian Settler Colonialism in Hawai’i*, Okamura ed io abbiamo chiesto ad alcuni asiaticoamericani del continente di riflettere sul proprio ruolo di colonizzatori. Pur non avendo lo stesso grado di potere politico degli asiatici alle Hawai’i, gli asiaticoamericani si insediarono anch’essi sul continente in virtù di un processo coloniale, e sono tuttora colonizzatori in rapporto agli indiani americani.

Questa cruciale distinzione critica tra nativi e *settlers* ha incontrato notevoli resistenze da parte di molti asiaticoamericani, sia alle Hawai’i sia sul continente, e *Whose Vision? Asian Settler Colonialism in Hawai’i* ha subito critiche inquietanti. Forse la più pericolosa tra queste è stata quella di aver creato “opposizioni” in forme “essenzialiste”. Trovo che questa sia una critica pericolosa perché dispiega una logica coloniale a danno dei nativi. Al centro di questi attacchi contro la distinzione tra “nativo” e “*settler*” ci sono concezioni della nazionalità negli Asian American Studies che sono profondamente problematiche. Da un lato, gli scrittori e studiosi Asian American hanno tentato di riconfigurare la percezione razzista degli asiaticoamericani come “perpetui forestieri” attuando la strategia di “rivendicare l’America”, enfatizzando il fatto che l’America è una nazione d’immigrati. Dall’altro, il lavoro più recente condotto dagli studiosi asiaticoamericani si è concentrato sulla dimensione immaginaria della nazione come “comunità immaginata” composta di collettività diasporiche, nessuna delle quali ha di per sé più diritto alla nazione americana delle altre. Mi concentrerò qui sul modo in cui queste formulazioni operano, in realtà, entrambe al servizio del colonialismo statunitense.

In questo saggio tenterò di delineare che cosa potrebbe significare mettere in primo piano, all’interno degli Asian American Studies, i nazionalismi nativi anticoloniali. Inizierò prendendo in esame quei momenti storici nei quali gli asiaticoamericani si sono adoperati per destabilizzare le articolazioni razziste del nazionalismo americano, solo per poi reiterare le argomentazioni coloniali che reprimono le lotte in corso da parte dei nazionalismi nativi anticoloniali negli Stati Uniti. Proponerò poi una critica delle articolazioni teoriche dei più recenti studi culturali e postcoloniali, che rifiutano i nazionalismi statali ma ripristinano al loro posto delle forme immaginate di nazione: nazioni immaginate che, come il nazionalismo di stato degli USA, avanzano sull’America pretese da colonizzatori. Userò come esempio il mio stesso lavoro su quanto chiamavo la “nazione locale” alle Hawai’i e le critiche di quella formulazione rivoltemi dai *Native Hawaiians*, per poi passare al

5. Eiko Kosasa, Recensione a Dana Takagi, *Forget post-colonialism! Sovereignty and self-determination in Hawai’i*, listserv della Asso-

ciation for Asian American Studies, 24 giugno 1999.

lavoro critico asiaticoamericano sulle transazioni immaginate. Infine, concluderò descrivendo gli effetti materiali che il mancato riconoscimento della cruciale distinzione tra nativi e *settlers* ha già prodotto con la sentenza della Corte suprema sul caso Rice v. Cayetano, che ora minaccia i diritti di tutti i *Native Hawaiians* e, per estensione, degli indiani d'America.

Essendo una giapponese locale alle Hawai'i, una *settler* giapponese, non cercherò qui di parlare a nome dei popoli nativi ma piuttosto di affrontare le nostre responsabilità di asiaticoamericano, di *settlers*, nei confronti delle popolazioni native. Come sostiene Trask, "Molti non nativi in tutto il mondo hanno assunto la posizione di 'alleati' [...]. Ma il campo in cui c'è più urgente bisogno di alleati non nativi è quello dell'appoggio all'autodeterminazione hawaiana. Difendere le iniziative per la sovranità degli hawaiani ha effetti positivi soltanto quando i non nativi fanno la parte assegnata loro dai nativi. In altre parole, i nazionalisti hanno sempre bisogno d'aiuto, ma devono restare la voce determinante riguardo alla sostanza, ai modi e alle circostanze di quell'aiuto".⁶ Come viene chiarito da Trask e da altri nazionalisti nativi, "appoggio" non significa che gli asiaticoamericani parlino a nome dei *Native Hawaiians* o entrino a far parte delle loro organizzazioni: posizioni del genere si arrogano un'autorità rispetto alle questioni native, pratica tristemente nota fra i colonizzatori. L'appoggio alle battaglie dei nativi per i loro diritti umani deve estrinsecarsi nella forma di un nostro sguardo critico alle nostre comunità, alle nostre teorie e pratiche negli Asian American Studies, e ai modi in cui queste spesso indeboliscono le lotte dei popoli nativi tanto alle Hawai'i quanto sul continente.

* * *

Negli Stati Uniti continentali la discriminazione antiasiatika, i crimini razziali e la violenza sono aumentati vistosamente dopo gli eventi dell'11 settembre. Se nel 1996 Lisa Lowe poteva sostenere che "è in corso una 'ri-razzializzazione' dell'immigrato che costituisce 'l'immigrato' come il primo bersaglio dell'agenda nazionalista degli USA", il mondo dopo l'11 settembre ha subito in modo ancor più grave l'impatto dello USA Patriot Act,⁷ le cui conseguenze sono state devastanti per tutta la popolazione immigrata, in particolare per gli arabi, i musulmani, i provenienti dall'Asia meridionale e i Sikh. Gli asiaticoamericani, visti come "perpetui forestieri", sono stati storicamente uno dei gruppi più colpiti da questo tipo di legislazione anti-immigrazione.

Nel difendere i nostri diritti civili in quanto cittadini americani, però, dobbiamo anche prestare attenzione ai modi in cui le argomentazioni usate in difesa de-

6. Haunani-Kay Trask, *Settlers of Color and "Immigrant" Hegemony: "Locals" in Hawai'i*, cit., pp. 20-1.

7. Lisa Lowe, *Immigrant Acts: On Asian American Cultural Politics*, Duke University Press, Durham, 1996, p. 174. Nel 1996, Lowe faceva riferimento alla "Proposition 187 della California, alla proposta di un Personal Responsibility Act federale e alle riforme federali del-

l'immigrazione che mirano a limitare i diritti e i servizi degli immigrati legalmente residenti". Il titolo completo dello USA PATRIOT Act è "Uniting and Strengthening America by Providing Appropriate Tools Required to Intercept and Obstruct Terrorism Act of 2001" (Legge per unire e rafforzare l'America provvedendo agli strumenti richiesti per intercettare e ostacolare il terrorismo del 2001).

gli immigrati rafforzano quella logica coloniale americana, identificata da Trask, che dipinge gli Stati Uniti come "nazione d'immigrati". Un editoriale del "National Network for Immigrant and Refugee" ha per titolo *Nessuna nazione d'immigrati tratterebbe così gli immigrati*; altri editoriali sostengono che "dopo gli attacchi dell'11 settembre, molti si sono formati l'opinione erronea che per rendere l'America più sicura si debba ridurre l'immigrazione. Nulla potrebbe essere più falso [...] dobbiamo ricordarci continuamente che l'America rimane una nazione d'immigrati"⁸. Anche se tali argomentazioni mirano a ricordare a tutti i cittadini degli Stati Uniti, bianchi compresi, che anche loro sono immigrati, esse, per formare una base d'uguaglianza che accomuni tutte le rivendicazioni di cittadinanza, fanno scomparire la premessa stessa del discorso, vale a dire, la preesistenza delle popolazioni indigene. A scomparire, nel concetto di "nazione d'immigrati", è anche la storia di schiavitù degli afroamericani che vennero deportati negli Stati Uniti contro la loro volontà.

Nella lotta in difesa dei nostri diritti civili, non dobbiamo perdere di vista il fatto che i diritti civili sono garantiti dalla Costituzione degli Stati Uniti, e che questa è una struttura coloniale che, come scrive Trask, "sancisce il possesso delle terre e delle popolazioni indigene". Essendo *settlers*, gli asiaticoamericani tanto alle Hawai'i quanto sul continente devono operare per dare la massima visibilità ai popoli indigeni e alle loro rivendicazioni; in caso contrario, le loro saranno soltanto lotte interne tra colonizzatori per ottenere spazi d'uguaglianza entro un sistema coloniale che trae profitto dall'assoggettamento dei popoli indigeni. Per scuotere il razzismo e il colonialismo americano dobbiamo invece richiamare costantemente l'attenzione sulla storia coloniale delle politiche interne ed estere degli Stati Uniti, sulle continuità tra le aggressioni passate e presenti dell'America contro i popoli nativi negli Stati Uniti e i suoi interventi nel governo di altre nazioni.

Benché l'amnesia storica nazionale, che relega gli indiani d'America, i nativi dell'Alaska e i nativi delle Hawai'i a un passato distante e ineffabile, sembri affliggere anche i sistemi critici degli asiaticoamericani, vorrei individuare un momento della narrativa Asian American nel quale il confronto con l'indigeno ha effettivamente luogo, e prepara in modi significativi il terreno ad una facile amnesia. Nel romanzo di Shawn Wong *Homebase*, del 1979, Rainsford Chan combatte con le ideologie nazionali razziste che insistono sul suo non poter essere compiutamente "americano". In una scena chiave, Rainsford incontra un indiano d'America sull'isola di Alcatraz, alla vigilia di Natale del 1969, e questi gli chiede: "Che fai tu qui? Questa non è né la tua battaglia né la tua terra"⁹. Questa domanda articola l'ansia più profonda degli asiaticoamericani: la sfida indigena ai diritti sull'America accampati dagli asiaticoamericani. Eppure, anch'essa è prontamente ricontenuta in una

8. Cyrus D. Mehta, "Immigrants Are Ever More Crucial After 9/11", 27 settembre 2002; World Affairs Forum, 25 settembre 2002, dal titolo "US Immigration After 9/11: What Should Change?" alla University of Stamford, Connec-

ticut; Dan Griswold, assistant director per gli studi sulle politiche del commercio di Cato, "Don't Blame Immigrants for Terrorism".

9. Shawn Wong, *Homebase*, 1979, Penguin, New York 1991, p. 84.

retorica dell'equivalenza. L'indiano dice a Rainsford che "i miei antenati vennero dalla Cina trentamila anni fa e si insediarono nel pueblo di Ácoma", suggerendo così l'esistenza di una parentela tra lui e Rainsford che sembra legittimare anche i diritti sull'America rivendicati da Rainsford. Wong si spinge oltre, facendo sì che l'indiano gli offra l'America: "Questo è il tuo paese. Va', accomodati".¹⁰ Nelle righe conclusive, Rainsford sente finalmente di poter dire "Siamo antichi abbastanza da aggirarci per questa terra come un indiano che si è steso a riposare e il suo corpo è diventato la linea dell'orizzonte".¹¹ Che cosa permette a un protagonista asiaticoamericano di fare una tale affermazione? Anche se le rivendicazioni di Rainsford sono la risposta a un virulento razzismo bianco, questo particolare momento illustra anche i mezzi narrativi attraverso i quali gli asiaticoamericani attuano un confronto fantasmatico con gli indigeni per ricevere da loro l'assoluzione, il loro rivendicare l'America finalmente "sancito" a livello narrativo dai nativi.

Se mi sono concentrata su questo testo del 1979 è per illustrare gli elementi di continuità esistenti tra quel momento e le più recenti pratiche teoriche asiaticoamericane. Nel 1997, Haunani-Kay Trask ha tenuto il discorso d'inaugurazione del congresso della MELUS alla University of Hawai'i, sostenendo che gli asiatici locali sono *settlers* che rivendicano il proprio diritto alle Hawai'i passando attraverso "la porta di servizio del furto d'identità". Gli studiosi asiaticoamericani furono disturbati dall'uso del termine "settler", con il quale a loro parere Trask riecheggiava la stessa logica del razzismo di stato contro gli immigrati che animava la Proposition 187; uno studioso asiaticoamericano arrivò a mandare una lettera al Preside della Facoltà di Trask accusandola di razzismo nei confronti degli asiaticoamericani. Ma la critica che i nazionalisti hawaiani rivolgono ai *settlers* asiatici non è razzismo antiasiatico; rappresenta la loro opposizione al predominio politico dei coloni di origine asiatica, e una tale forma di resistenza nativa non è certo comparabile allo sfruttamento dei sentimenti di ostilità antiasiatica da parte dello stato. Su un certo piano, questo momento illustra la fondamentale incapacità degli Asian American Studies di riconoscere che i popoli indigeni non possono essere considerati alla stregua né dello stato né di minoranze razziali. Su un altro piano, la costruzione degli asiaticoamericani come "vittime" del razzismo nativo è molto suggestiva, come pure la cospicua assenza delle popolazioni indigene dai dibattiti teorici che cercano di collocare le soggettività asiaticoamericane. Negli Asian American Studies ha operato, mi sembra, un condizionamento a evitare l'indigeno. Si può leggere quest'assenza come un'amnesia storica che fa parte dell'amnesia nazionale americana riguardo al passato genocida degli Stati Uniti; la si può leggere come una decisione deliberata di ignorare le rivendicazioni native per la loro "futilità"; la si può leggere come un'incapacità di vedere che le nostre battaglie sono inseparabili da quelle dei popoli nativi. In ultima analisi, la presenza dei nativi è un memento di ciò che gli asiaticoamericani preferirebbero dimenticare: che gli asiaticoamericani non potranno mai rivendicare come propria l'America, non per colpa del razzismo bianco, ma perché l'America è terra dei nativi. E per quanto le più re-

10. Ivi, pp. 83, 84.

11. Ivi, p. 95.

centi teorie Asian American insistano che il “rivendicare l’America” è una fase superata, io credo invece che tali rivendicazioni permangano, anche nelle formulazioni transnazionali.

Quei critici asiaticoamericani che rifiutano la distinzione nativo/*settler* mascherano a fatica i loro interessi e investimenti dietro il velo della critica postrutturalista dell’essentialismo. Questa critica dei concetti essentialistici d’identità, è bene sottolinearlo, ha avuto un’importanza vitale per il nostro lavoro nel campo degli Asian American Studies. La critica del nazionalismo americano e delle prime versioni maschiliste di nazionalismo culturale asiaticoamericano ha consentito di esplorare l’intrico di oppressioni, le intersezioni e compenetrazioni di vari assi di differenza: di razza, di classe, di genere, di sessualità. Il lavoro compiuto ci ricorda che l’identità Asian American è una categoria politica *inventata*, necessaria all’azione politica. Lisa Lowe estende il concetto di “essentialismo strategico” proposto da Gayatri Spivak per descrivere la pratica di definizione di ciò che è “Asian American”, eppure è molto specifica quando parla della “eterogeneità, ibridismo e molteplicità” *Asian American*. Al contrario, quei critici asiaticoamericani che si sono scagliati contro quello che definiscono il movente “essentialista” della distinzione nativo/*settler* fanno propria l’analisi di Lowe e la estendono alle popolazioni indigene, sostenendo che le rivendicazioni dei nativi sono basate su una politica dell’identità, e che asserire che i nativi hanno più diritto alla terra che non i coloni è una finzione “ingenua”, che non tiene conto della teoria poststrutturale. Ma le battaglie *Native Hawaiian* non possono essere ridotte a una questione di politica dell’identità. I popoli indigeni non fanno dell’“essentialismo strategico” quando descrivono il loro rapporto familiare e genealogico con la terra, e se i non nativi descrivono come essentialista, o strategicamente essentialista, il modo in cui i nativi rappresentano il loro legame con la terra, questo è di per sé un gesto coloniale, che usa una concezione occidentale della terra come parametro per valutare le battaglie indigene.

Due studiose di Cultural Studies come Cindy Franklin e Laura Lyons sostengono, in questo stesso numero, che gli studi culturali e postcoloniali non sono riusciti a fare i conti con l’indigeno. Anche gli schemi correnti degli Asian American Studies, aggiungerei, sono spesso incapaci di sostenere le loro argomentazioni quando si debbono confrontare con l’indigeno. Gli studi sulla diaspora compiuti dalla critica Asian American sono sempre più basati sulle teorie culturali e postcoloniali della globalizzazione e del transnazionalismo, che privilegiano la dimensione immaginaria della nazione, in base alla premessa che non ci sia alcun rapporto intrinseco tra i popoli e la terra. Fornirò ora una breve rassegna di queste teorie, prima di passare a un esame del modo in cui esse vengono applicate all’interno degli Asian American Studies.

In *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*, Arjun Appadurai si occupa della violenza perpetrata in nome della nazione sulla post-colonia e di come la nazione è stata “l’ultimo rifugio del totalitarismo etnico”. Per questi motivi, e a causa della crescente mobilità delle popolazioni, Appadurai sostiene che “Abbiamo bisogno di pensarci al di là della nazione”, concentrandoci di più sul ruolo dell’immaginazione nel produrre alternative creative allo stato-nazione: “Entro e attraverso l’esperienza collettiva di quello che Benedict Anderson [...] ha chiamato il ‘capitalismo a stampa’ e di mezzi come il cinema e la televisione che costituisco-

no ciò che viene sempre più spesso indicato come 'capitalismo elettronico' [...], i cittadini *immaginano* se stessi come parte di una comunità nazionale. Da questo punto di vista il moderno stato nazionale si fonda più su un fatto essenzialmente culturale, un prodotto dell'immaginazione collettiva, che su fatti 'naturali' come il linguaggio, il sangue, il suolo e la razza".¹² Appadurai separa così la terra e la razza dalla nazione, postulando il valore supremo dell'immaginazione.

Timothy Brennan, specialista di Cultural Studies, critica questo "nuovo cosmopolitismo" e il modo in cui taluni critici culturali come Appadurai liquidano il nazionalismo e l'opposizione colonizzatore/colonizzato, finendo così per rafforzare il capitalismo globale e indebolire le lotte indigene per la sovranità: "In ogni variante, l'elemento più d'ogni altro sotto attacco, pur senza negare il fatto in sé della diseguaglianza, è stato la dicotomia fra colonizzatore e colonizzato [...]. Il nuovo cosmopolitismo si manifesta come atto di evitamento, se non di ostilità e disarticolazione, verso gli stati in formazione".¹³ La critica di Brennan mette in luce il rapporto antagonistico tra questo nuovo cosmopolitismo (e, aggiungerei io, alcuni filoni degli studi diasporici) e il nazionalismo, rappresentato come un *ostacolo* all'interno di una narrazione teleologica che pone il "postnazionale" come obiettivo finale. Tali attacchi contro il nazionalismo, però, non fanno distinzione tra il nazionalismo di stato e i nazionalismi anticoloniali che allo stato si oppongono. Nel saggio *Nationalisms Against the State* (Nazionalismi contro lo stato), David Lloyd afferma che questi attacchi contro il nazionalismo sono paragonabili alle vecchie posizioni coloniali, e che la disintegrazione dell'ex-Unione Sovietica e dell'ex-Iugoslavia è stata usata come esempio della violenza e delle divisioni prodotte dal nazionalismo che, secondo i critici, procede inevitabilmente dal "separatismo" alla "pulizia etnica": "Al tempo stesso, e spesso negli stessi libri in cui se ne riconosce la modernità, il nazionalismo viene visto come veicolo o stimolo per la reviviscenza di sentimenti e pratiche atavistiche e premoderne, nella migliore delle ipotesi una ricerca nostalgica di forme sociali irrecuperabili e probabilmente immaginarie, una protesta futile contro il carattere inevitabile della modernità culturale o della

12. Arjun Appadurai, *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1996, pp. 158, 161, secondo corsivo mio; *Modernità in polvere*, trad. it. Pietro Vereni, Meltemi, Roma 2001, pp. 205, 209. Ciò descrive una "transazione delocalizzata" che è "altrimenti una collettività totalmente diasporica" (p.172; tr. it. p. 223). Una "transazione" di "collettività diasporiche" somiglia all'idea che gli Stati Uniti siano una "nazione d'immigrati". Appadurai afferma anche che "le nazioni, soprattutto in contesti multietnici, sono esili progetti collettivi, e non fatti naturali eterni" (p. 162; tr. it. p. 210).

13. Timothy Brennan, *At Home in the World: Cosmopolitanism Now*, Harvard University Press, Cambridge 1997, p. 2. Brennan critica quegli argomenti a favore della "comples-

sità" che portano alla "impossibilità di fare": "Così, per il leader indipendentista della Guinea-Bissau, Amilcar Cabral, la dialettica di colonizzatore e colonizzato semplicemente non pareva rappresentare né una spiegazione sociologica né un modello culturale ricco di sfumature. Era di per sé l'oggetto messo a fuoco – cioè, messo a fuoco per essere accuratamente escluso. Non è che facesse d'ogni erba un fascio d'ogni tipo di differenza, né che fosse inconsapevole dell'esistenza di una molteplicità di comunità ciascuna dotata di interessi diversi. Non poneva l'accento sulla diversità perché, all'interno di quel progetto in quel momento, ciò non avrebbe portato ad altro che all'impossibilità di fare" (p. 3).

14. David Lloyd, *Nationalisms Against the State*, originariamente pubblicato col titolo *Na-*

transnazionalità economica".¹⁴ Per Lloyd "l'attuale antinazionalismo dell'occidente ha radici storiche più profonde e conserva un rapporto di continuità ideologica e formale con il tradizionale antagonismo metropolitano verso i movimenti anticoloniali del Terzo Mondo",¹⁵ e la retorica antinazionalista serve appunto a destoricizzare e sopprimere le articolazioni del nazionalismo anticoloniale.

La distanza tra l'enfasi di Appadurai sulla deterritorializzazione e le idee dei nativi è evidente. Come ha scritto Frantz Fanon, "Per il popolo colonizzato il valore primordiale, perché il più concreto, è innanzitutto la terra: la terra che deve assicurare il pane e, naturalmente, la dignità".¹⁶ Momiala Kamahale, nazionalista *Native Hawaiian*, oltre che studiosa e interprete di hula, scrive nel saggio *'Ilio'ulaokalani: Defending Native Hawaiian Culture*, "La terra è la nostra madre. I *Native Hawaiians* la chiamano *Papahānaumoku* – 'Colei che ha dato vita alle terre'. Avendo avuto in cura le terre, i *Native Hawaiians* sanno che [...] è lei che crea e assicura la continuità vivente tra il mondo naturale e il mondo umano" (42).¹⁷ Trask enfatizza il rapporto genealogico fra la terra e il popolo hawaiano: "Dal punto di vista genealogico, ci diciamo discendenti di *Papahānaumoku* (Madre Terra) e *Wākea* (Padre Cielo) che crearono le nostre splendide isole. Da questa terra venne il *taro*, e dal *taro* il nostro popolo hawaiano. L'insegnamento che si trae dalle nostre origini è che siamo genealogicamente imparentati con le Hawaii, le nostre isole, la nostra famiglia".¹⁸ Per i popoli nativi, la genealogia risale alla terra, ed è una genealogia che i coloni non possiedono.

Proporrò ora un'autocritica, un esempio personale di come l'uso da parte nostra del termine "nazione" per descrivere la Asian America o i gruppi che la costituiscono non sia che un altro tentativo di legittimare il nostro rivendicare l'America, sia pure nel regno della teoria postcoloniale. In un mio saggio del 1994 intitolato *Between Nationalisms: Hawaii's Local Nation and Its Troubled Racial Paradise* (Fra un nazionalismo e l'altro: la nazione locale delle Hawaii e il suo turbolento paradiso razziale) sostenevo che gli asiatici locali delle Hawaii, che non si identificano né con gli stati-nazione dell'Asia né con gli Stati Uniti, si vedono come una instabile "nazione locale" costruita sulle ansie indotte dall'illegittimità dei diritti sulle Hawaii da loro accampati.¹⁹ Benché il mio intento fosse quello di sostenere la causa dei popoli nativi, Haunani-Kay Trask ha acutamente e incisivamente criticato il mio uso dell'espressione "nazione locale":

tionalisms Against the State: Towards a Critique of the Anti-Nationalist Prejudice, in Timothy Foley, Lionel Pilkington, Sean Ryder e Elizabeth Telley, a cura di, *Gender and Colonialism*, Galway University Press, Galway (Irlanda) 1995; ora in Lisa Lowe e David Lloyd, a cura di, *The Politics of Culture in the Shadow of Capital*, Duke University Press, Durham 1997, p. 215.

15. Ivi, p. 216.

16. Frantz Fanon, *The Wretched of the Earth*, cit., p. 44; tr. it., p. 10.

17. Momiala Kamahale, *'Ilio'ulaokalani: Defending Native Hawaiian Culture*, in Canda-

ce Fujikane e Jonathan Okamura, a cura di, *Whose Vision? Asian Settler Colonialism in Hawaii*, numero speciale di "Amerasia Journal" 26, 2 (2000), pp. 38-65.

18. Haunani-Kay Trask, *Settlers of Color and "Immigrant" Hegemony: "Locals" in Hawaii*, cit., pp. 1-2.

19. Candace Fujikane, *Between Nationalisms: Hawaii's Local Nation and Its Troubled Racial Paradise*, "Critical Mass: A Journal of Asian American Cultural Criticism" 1, 2 (Spring/Summer 1994), pp. 23-58.

Sul piano ideologico, la comparsa di questa ‘nazione locale’ è la risposta a un ventennio di movimento per la sovranità degli hawaiani. I nativi, organizzati e guidati da una classe giovane e istruita che si adopera per far emergere elementi progressisti tra gli hawaiani, oltre che per creare meccanismi di autogoverno, sono prontamente percepiti come una minaccia da molti asiatici, preoccupati per gli ovvi profitti che traggono dall’esproprio e dall’emarginazione dei nativi. *Con l’affermare che anche gli asiatici hanno una nazione alle Hawai’i, l’etichetta d’identità ‘locale’ occulta la storia del solo popolo indigeno delle Hawai’i accampando al contempo un diritto di possesso basato sulla residenza come coloni. Qualunque complicità nell’assoggettamento degli hawaiani viene negata dall’affermazione che anche gli asiatici compongono una “nazione” [...]. Così quei colonizzatori negano il fatto che il loro dominio è stato reso possibile dal perdurare dell’oppressione nazionale degli hawaiani, in particolare dal furto delle nostre terre e dalla soppressione violenta della nostra indipendenza.*²⁰

Ho evocato qui questo momento per me istruttivo perché altri critici asiaticoa-mericani impegnati nell’analisi dei fenomeni diasporici presentano gli stessi problemi che Trask evidenzia nel mio articolo. Mi soffermerò ora sugli aspetti importanti e problematici dell’opera di Kandice Chuh, che col suo carattere acuto e provocatorio ha contribuito notevolmente a cambiare l’aspetto degli Asian American Studies. Nel suo articolo *Transnationalism and Its Pasts* (Il transnazionalismo e i suoi molti passati), Chuh afferma la necessità di analizzare il transnazionalismo in modo storicamente fondato: “Solo facendo i conti con i molti passati del transnazionalismo, con le sue basi storiche e discorsive, saremo in grado di radicare quel discorso negli effetti materiali di tali operazioni”.²¹ Nell’esaminare l’internamento dei giapponesi americani, Chuh va contro le più diffuse concezioni del fenomeno transnazionale come “segnale di auto-affiliazioni e movimenti illimitati”, analizzando la transnazione giapponese americana come prodotto di un elemento di coercizione nella formazione transnazionale. I giapponesi americani, che non potevano essere identificati né come giapponesi né come americani dall’immaginario razzista, vennero invece raffigurati come una transnazione nippoamericana, e tale immagine operò come condizione preliminare del loro internamento.²² Pertanto le formazioni transnazionali si possono concettualizzare come il principale sito sociale non della post-nazionalità ma dell’imperialismo.

Quest’affermazione sull’imperialismo è cruciale, e tuttavia Chuh sostiene nel saggio che la nazione è il prodotto di modi di concepire “l’etnicità fittizia della nazione”: “Il razzismo e il nazionalismo, in altre parole, funzionano in rapporto reciproco: mentre il razzismo opera in favore del nazionalismo nella produzione dell’etnicità fittizia della nazione, come viene dimostrato dal discorso legale sull’internamento, il razzismo affida anche la sua legittimazione al discorso nazionalista”.²³ Il discorso di Chuh ha per bersaglio la “bianchezza” immaginaria dell’A-

20. Haunani-Kay Trask, *Settlers of Color and “Immigrant” Hegemony: “Locals” in Hawai’i*, cit., p. 4.

21. Kandice Chuh, *Transnationalism and Its Pasts*, “Public Culture” 9 (1996), p. 111.

22. Ivi, p. 109.

23. Ivi, p. 103.

merica, ma la sua formulazione riecheggia anche l'idea di Appadurai che lo stato-nazione moderno non nasce da "fatti naturali, come la lingua, il sangue, il suolo e la razza". In che modo si può mettere in crisi quest'idea tenendo conto dei nativi che lottano per l'autodeterminazione, per i quali il legame genealogico con la terra non è una pratica fittizia? Altrove, nel saggio *Imaginary Borders* (Frontiere immaginarie), Chuh dichiara eloquentemente che "Rivendicando la loro proprietà dell'identità nazionale degli Stati Uniti, gli asiaticoamericani devono, allora, rivendicare anche la propria responsabilità rispetto all'imperialismo culturale e materiale di questa nazione".²⁴ Poi però, invece di affrontare i rapporti coloniali in atto negli Stati Uniti con i nativi delle Hawaii, i nativi dell'Alaska e gli indiani d'America, Chuh procede a discutere le dimensioni globali delle soggettività sociali asiaticoamericane, e le formazioni coreanoamericane che vanno contestualizzate all'interno della storia del Giappone e della Corea. Questa svolta verso il globale e il passato non si occupa degli attuali stati indigeni in formazione all'interno degli USA, e poiché i popoli indigeni continuano a mettere in crisi le rivendicazioni di nazionalità asiaticoamericane, rappresentate nell'opera di Chuh come "transnazionalità", dobbiamo chiederci se una simile mossa globalizzante non sia in realtà un *condizionamento a evitare*. Come minimo, consapevolmente o no, lo slittamento verso il passato globale relega ancora una volta i popoli indigeni a una condizione di oscurità in un presente coloniale.

L'idea che voglio qui avanzare è che, per quanto il concetto di transnazionale sia uno strumento critico di fondamentale importanza nell'esame dei movimenti globali, esso rischia in alcuni momenti di divenire un modo di legittimare il neocolonialismo e il flusso diseguale di popolazione e di risorse fra le nazioni imperiali e le sue colonie o neocolonie. Talvolta è il discorso stesso sull'"inevitabilità" di tali flussi a produrre le condizioni per la loro esistenza. Bisogna anche prestare attenzione ai modi in cui il transnazionale si trasforma a sua volta in una nazione, una transnazione. Da dove nasce il bisogno delle collettività diasporiche negli USA di costituire delle transnazioni, quali desideri psichici e fantasmatici di pienezza accompagnano le articolazioni della nazionalità immaginata, o anche soltanto della "transnazionalità"? Al centro delle costruzioni teoriche della "transnazione" sembra esserci la ricerca riarticolata di una "*non-appartenenza*" egualitaria, che ha però conseguenze materiali per i popoli indigeni in lotta. Termini simili costituiscono tentativi di legittimazione dei diritti dei *settlers*, per quanto fluido e mobile ne sia l'oggetto.

Mi concentrerò ora sulla posta in gioco, sulle conseguenze materiali delle "nazioni immaginate" e della critica "anti-essenzialista" della distinzione tra nativi e *settlers*. Le conseguenze dell'ignorare tali distinzioni si manifestano in tutta la loro evidenza nel caso Rice v. Cayetano. In questo, un allevatore bianco di nome Harold "Freddy" Rice, discendente dei missionari che rovesciarono la monarchia hawaiana nel 1893, sosteneva che era incostituzionale che lo stato limitasse il diritto di vo-

24. Kandice Chuh, *Imaginary Borders*, in *Orientations: Mapping Studies in the Asian Diaspora*, Duke University Press, Durham 2001.

to ai soli hawaiani nelle elezioni per lo Office of Hawaiian Affairs, agenzia statale il cui compito è quello di sborsare il denaro generato dalle “Ceded Lands”, le terre in concessione detenute dallo stato in “amministrazione fiduciaria” per il popolo hawaiano. Gli avvocati di Rice si appellarono al 15mo Emendamento, che proibisce agli stati di porre limiti al diritto di voto in base alla razza. La Corte Suprema deliberò (7 contro 2) in favore di Rice, ordinando allo OHA di aprire le elezioni ai non hawaiani, il che a sua volta portò al caso Earl Arakaki et. al. v. the State of Hawai’i, in cui il ricorrente Arakaki sostenne che la sentenza Rice dava ai non hawaiani anche il diritto di presentarsi come candidati per le cariche dello OHA. Il giudice distrettuale decise in favore di Arakaki, e nel 2000 fu eletto il *settler* Charles Ota, uomo d’affari giapponese e veterano del 442^{mo} Regimental Combat Team. Questo esempio illustra in modo assai preciso ciò che succede quando i *settlers* si mettono su un piano di equivalenza con i nativi: in mancanza di una distinzione riconosciuta a livello statale o federale tra nativi e *settlers*, il movimento neoconservatore usa l’argomento della parità di diritti per togliere ai nativi i diritti garantiti loro in quanto popoli indigeni.

Molti studiosi *settler* asiatici sono oggi impegnati nella produzione di lavori critici nati da quelli di Haunani-Kay Trask sul colonialismo stanziato. Eiko Kosasa nella sua tesi di PhD *America the Ugly: U.S. Imperialism, Settler Hegemony and the Japanese in Hawai’i* esamina l’egemonia e il razzismo dei *settlers* giapponesi in un quadro coloniale. Karen Kosasa, che insegna American Studies alla University of Hawai’i, dedicava la sua tesi di PhD, discussa nel 2002, a *Critical Sights/Sites: Art Pedagogy and Settler Colonialism in Hawai’i*, esaminando l’insegnamento e l’apprendimento delle arti nel contesto del colonialismo negli USA e alle Hawai’i. Dean Saranillio sta completando una tesi di Master alla UCLA dal titolo *Colonial Amnesia: “Filipino Americans” and the Native Hawaiian Sovereignty Movement*, nella quale sostiene che i filippini alle Hawai’i non pongono la propria cultura anticoloniale in rapporto con le lotte indigene in corso e delinea i possibili modi in cui ciò potrebbe essere realizzato. Infine, il nostro numero su *Whose Vision? Asian Settler Colonialism in Hawai’i*, radicalmente rivisto, verrà ristampato col titolo *Asian Settler Colonialism in Hawai’i*, e includerà contributi di Haunani-Kay Trask, Mililani Trask, Momiala Kamahale, Healani Sonoda, Ku’ualoha Ho’omanawanui, Kapulani Landgraf,

25. Oltre al saggio di Haunani-Kay Trask già citato, il volume comprenderà: un resoconto di Mililani Trask della storia delle violazioni da parte degli USA dei loro obblighi internazionalmente sanciti nei confronti dei popoli *Native Hawaiian* e il suo progetto di autogoverno sotto la guida di Ka Lāhui Hawai’i; una critica di David Stannard sulle organizzazioni per i servizi sociali, che attribuiscono la crisi sanitaria fra gli hawaiani alle pratiche autodistruttive degli hawaiani stessi anziché alla loro condizione coloniale; un’analisi di Kyle Kajihiro della militarizzazione delle Hawai’i e della resistenza dei

nativi al militarismo; un saggio di Eiko Kosasa che analizza il più ampio significato dei ritratti di famiglia dei residenti giapponesi nel loro entrare a far parte di un discorso *settler* giapponese; una critica di Eiko Kosasa e Ida Yoshinaga sugli interessi coloniali del Senatore Inouye e della Japanese American Citizens’ League (JACL); un saggio di Momiala Kamahale sulla formazione di ‘Ilio’ulaokalani, coalizione di interpreti di hula hawaiani che si oppongono al tentativo da parte dello stato di revocare il diritto degli hawaiani a raccogliere le risorse della terra; un saggio di Healani Sonoda sulla crimina-

Eiko Kosasa, Karen Kosasa, Stan Tomita, Ida Yoshinaga, David Stannard, Kyle Kajihiro, Darlene Rodrigues, Jonathan Okamura, Peggy Choy, e di chi scrive.²⁵

Per concludere, desidero ribadire che nel momento in cui combattiamo, in qualità di *settlers* asiaticoamericani, per difendere i nostri diritti civili, e combattiamo contro il razzismo, il sessismo, l'eterosessismo, e ogni altra forma di oppressione statale, dobbiamo anche ricordare che le nostre lotte hanno luogo all'interno di un sistema coloniale che opprime i popoli nativi. Il quadro teorico che adottiamo deve assumersi la responsabilità di distinguere tra nativi e *settlers* perché questo è necessario ai fini della giustizia politica e sociale, che è sempre stata l'obiettivo degli Asian American Studies.

lizzazione degli hawaiani e della cultura hawaiana come ulteriore strumento adottato dal colonialismo stanziato dei bianchi e degli asiatici per mantenere il controllo delle terre native e negare la sovranità agli hawaiani; un saggio di Ku'ualoha Ho'omanawanui che contrappone le differenti rappresentazioni della terra nella letteratura dei *settlers* asiatici e in quella Native Hawaiian; una serie di saggi fotografici di Kapulani Landgraf che documentano la distruzione dello *heiau* (tempio, luogo di

culto) di O'ahu; un pezzo di Karen K. Kosasa e Stan Tomita sui problemi dell'estetica *settler* nell'arte, e due pezzi correlati di Darlene Rodrigues e mio che esaminano il razzismo interno ai *settlers* nella letteratura; un saggio di Jonathan Okamura che contrappone il modo dei *settlers* e quello dei nativi di far uso dei requisiti e dei limiti d'eleggibilità basati sulla discendenza; e infine un saggio personale di Peggy Myo-Young Choy sull'attivismo dei *settlers* coreani alle Hawaii.